L. 150 (spedizione in abbon. post. Gr. 1/70) Abbon. Italia (c.c.p. 2/1560): anno L. 40.000, semestre 21.000, bimestre 11.000. Estero: anno L. 70.000, semestre 39.500, bimestre 15.750

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32
Centralino telefonico: 5100. 85.68 - Telex 21.121

Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A.
10100 Torino, via Roma 80 - telefono 548.365
20122 Milano, via Cusani 10 - telefono 698.943
10126 Torino, corso Mass. d'Azeglio 60 - t. 658.365
00192 Roma, via Cola di Rienzo 243 - telefono 317.603
35100 Padova, via Cavallotti 12 - telefono 655.874
16122 Genova, via F. Vernazza 23 - telef. 892.560
40100 Bologna, via Rizzoli 39 - telefono 238.826
35100 Bolzano, via Portici 30/A - telefono 23.525
Prezzo delle inserzioni: a richiesta
Pubblicità: L. 65.000 a modulo (mm. 42x43) - Tariffa festiva, per posizione o data rigore indicata in parentesi (L. 78.000 a mod.) - Occas. L. 71.000 (85.000 a mod. - Ricerche: pers. L. 68.000 (82.000) a mod. - Finanz. e Leg. L. 1600 (1900) il mm. - Necrologi: L. 1200 p. p., ades. L. 1800 p. p. - Echi L. 2200 la linea - Economici: vedi rubriche
Copie arretrate L. 300 - Estero (spedizione aerea): *Austria cs. 8; Belgio f.b. 15; *Brasile crs. 8; *Canada cs. 60; *Cipro mils. 120; *Danimarca kr. 3; *Egitto pt. 22; *Etiopia D.E. 1,30; Finlandia Fmk. 175; Francia fr. 2; Germania D.M. 1,20; *Grecia dr. 14; *Inghilterra p. 18; *Iran rls. 40; *Israele I.L. 2; Jugoslavia din. 7; *Libano L.P. 130; *Libia pts 15; Lussemburgo F.B. 14; *Malta s.l. 13; *Messico ps. 7; *Norvegia kr. 2,50; *Olanda Fl. 1,20; *Portogallo esc. 10; *Somalia s.l. 13; *Spagna ptas 25; *Sud Africa rand 0,40; *Svezia kr. 2; Svizzera fr. 1,20; Svizzera Ticino frs. 1,10; *Turchia l.t. 7; *USA cs. 60; *Venezuela Bs. 2,25; *Zaire Mk. ..

ITALIA E CRISI MONDIALE

Un governo, ma buono

In alcuni recenti convegni internazionali sulla «crisi del petrolio», anche i più ottimisti tra gli esperti menzionavano sempre, come un'ovvietà, la situazione particolarmente critica dell'Italia e dell'India». Gli ottimisti rimanevano tali, in quanto giudicano che l'Italia, benché importante per il commercio mondiale (assai più dell'India), possa anche andare in bancarotta senza perciò tirarsi dietro a catena tutti fallimenti, altri Paesi più importanti: Francia, Gran Bretagna, Germania.

Gli ottimisti pensano che il riciclaggio dei petrodollari (60 miliardi di dollari non spesi dai Paesi produttori nel '74, da 350 a 500 miliardi entro il 1980) possa esser mediato dal mercato monetario mondiale, o se ciò non basasse (anche gli ottimisti sono costretti a dubitarne), da una nuova iniziativa globale come il «piano Kissinger». Questo, per quanto sappiamo, mira a formare un «*pool*» *europeo* dei Paesi consumatori, al fine di strappare ai produttori una riduzione del prezzo del petrolio: e delle banche, per imprigionare in un circuito finanziario chiuso le decine di miliardi di «petrodollari» (consumo acquisiti e non spesi dai produttori). Legando tutte le banche occidentali con un sistema complesso di accordi di reciproca copertura (con le banche di Stato funzionanti da «prestatori d'ultima istanza»), i petrodollari, compresi quelli finora investiti a breve negli Usa o sul mercato libero dell'eurodollaro, potrebbero essere impiegati per prestiti a medio o lungo termine ai Paesi più bisognosi, finché l'equilibrio economico non si ristabilisse.

Gli ottimisti, ed il tracciare questo quadro, parlano del primo, secondo, terzo e quarto mondo come fossero entità com patte: l'Occidente, il blocco sovietico, i «poveri-ricchi» (ricchi di petrolio o di qualche altra risorsa), i «poveri-poveri»; le frange sacrificabili, tipo Italia, non contano. Disegnato così a grandi linee, il quadro è quasi roseo. Non vi è nemmeno che la sommaria algebrica di tutti gli attivi e passivi di tutte le bilance di pagamento è sempre uguale a zero, dunque «tutto si sistemerà»: questo è un ragionamento che si è potuto udire, in uno di questi convegni, da un funesto esperto. Ma ad orecchie italiane il ragionamento semigliava troppo a quello famoso sul pollo di Trilussa: mezzo pollo a testa, ma i poveri a bocca asciutta.

★ ★

Alla serenità di chi pensa alla quadratura del cerchio (ma lino non basterebbe a guastare l'armonia universale, i pessimisti — e realisti — contrappongono una selva di osservazioni e di ragionamenti. Le osservazioni invitano a toccare con mano il meccanismo già in atto di misure deflazionistiche, cioè depressive della produzione, che i Paesi più debolì come l'Italia, ma non solo loro, debbono adottare per ridurre i loro disavanzi monetari e renderci così meritevoli dei prestiti necessari. Si è così messa in moto un'involuzione capace di portare a una depressione «a catena», e già se ne vedono i primi effetti nella flessione della domanda d'esportazione.

In questo quadro, l'Italia è sulitamente originale, nel migliore dei casi, in veste di Sansone che minaccia di distruggere tutto se tutti i Filistei, o come il Pinocchio «capace di far saltare la Sante barbara». Per la verità, è difficile dimostrare, in cifre, che questo quadro nostrano sia del tutto esatto. Ma è altrettanto difficile dimostrare che sia falso. Anzi, la relativamente generosa assistenza finanziaria finora ricevuta conscesa, dimostra che i nostri soci e creditori temono vivamente un fallimento della diga Italia. Hanno cura di noi come si usa avere verso i debitori fragili (peccato che, da sempre, i più meritevoli di credito siano i ricchi che non ne hanno bisogno). Tante attenzioni quasi soffocano.

★ ★

Accanto alle osservazioni, i pessimisti fanno dei ragionamenti. Anzitutto, è da dubitare che il rilancio delle due economie chiave dell'Occidente, Usa e Germania, avvenga in tempo utile per sostenere la domanda mondiale e aiutare le economie più deboli (Italia, Francia, Gran Bretagna).

In secondo luogo, piani di riciclaggio globale come quello di Kissinger potrebbero essere utilissimi, ma è dubbio che dei puri meccanismi monetari basti non per mettere in moto flussi di beni reali di dimensioni pari agl'immensi flussi monetari. Anche supponendo che la maggior parte dei petrodollari finisca in Usa e Gran Bretagna, per l'incorporino di fatto nell'area del dollaro, non si vede come la stessa gigantesca economia americana potrebbe imporre da «vero riciclaggio» per il mondo intero.

In teoria l'America dovrebbe, a fine, o comprare quanto di l'investimento, o importare merci attraverso un colossale deficit della parte corrente, in misura pari al «surplus» di petro dollari. L'una e l'altra ipotesi, oltre ad avere l'effetto perverso di arricchire favolosamente la economia già più ricca del mondo, sembrano comunque fantaeconomiche: si pensi che il bottino di petrodollari dovrebbe dai Paesi produttori pareggerò o supererà tra due o tre anni il totale dell'investimenti fieno reali nel mondo dalla stessa America.

Anche supponendo che questi meccanismi funzionassero e bastassero a «ridurre» il problema globale del «riciclaggio primario» (tra produttori e consumatori di petrolio, presi come due blocchi) rimarrebbe da risolvere il problema del «riciclaggio secondario», ossia del dirottamento di queste risorse monetarie verso i Paesi realmente bisognosi come l'Italia: c'è un limite alla quantità di più ovvere dei Paesi cronicamente in debito.

Infine, e anche supponendo che vi sia il massimo di buona volontà e il minimo di ostilità economiche tra gli Stati, è da dubitare seriamente che meccanismi (anti complessi, o altri che si possono immaginare (come la «triangolazione» del flusso di capitali e prodotti, includendo nel circuito, come propone Guido Carli, anche i Paesi «poveri-poveri», assetati di beni reali), possano essere messi in grado di funzionare in breve tempo. Ma quanto tempo abbiamo a disposizione prima che la fiammella della miccia raggiunga la Santabarbara?

★ ★

Così ragionavano i pessimisti. Non siamo che nessuno abbia potuto finora quantificare in modo convincente e globale tutti i fattori che, in ultima analisi, le decidere se abbiano ragione gli ottimisti o i pessimisti. I prudenti si terranno piuttosto vicini al secondo: è la prudenza il obbligo per i debolì, come l'Italia. Dire al Paese che cosa consigli la prudenza, è dunque il primo «ragionismo» compito del nuovo Governo; così come avere un governo era la prima urgentissima condizione per recuperare la fiducia nostro lagnoso credito. Ma purtroppo avere un governo non basta. Quello che ora occorre è un buon governo

SCANDALI E CAMBIAMENTI

Il governo ha giurato sulla Bibbia: ma ha ministri con 50 giorni di crisi

Le principali novità rispetto al precedente governo: Rumor agli Esteri, Gui all'Interno, Andreotti al Bilancio, Forlani alla Difesa - L'anziano Togni (fanfaniano) sostituito alle Poste da Orlando (doroteo) - L'escluso più illustre è l'ex ministro dell'Interno Taviani - Fra una settimana il discorso programmatico di Moro alle Camere

Roma, 23 novembre.

D'improvviso, quando la tenuta sembrava rivelarsi la situazione si è sbloccata stamane e poco dopo le 12 Moro ha potuto salire al Quirinale con la lista dei ministri del suo quarto governo. Nemmeno una settimana di crisi, ma ancora qualche sorpresa, numerosi spostamenti e qualche novità: soprattutto sia stata concepita dalla delegazione di sulla falsariga di uno slogan, «operazione rinnovamento», che nella sostanza ha poi nito per rinnovare ben poco. Stanno, Moro, il vicepremier La Malfa e i ministri hanno giurato nelle mani del Capo dello Stato. Sembra dopo, c'è stato lo scambio delle consegne al Palazzo Chigi tra Rumor e Moro: il primo, nuovo ministro degli Esteri, riprende l'ufficio del secondo alla Farnesina, e viceversa.

Moro torna a Palazzo Chigi dopo quasi sei anni; lasciò il Governo allo presidenza il 25 giugno del '68, un mese dopo le elezioni e il disimpegno del partito socialista unificato. Moro torna alla presidenza alla testa di un governo bicoloro del pcri, appoggiato dal psi e dal psdi. La sua prima prova, se è stata incerta sino all'ultimo; il cammino che l'attende forse sarà ancora più difficile. Dall'elenco dei ministri, che pubblichiamo a parte, colpiscono soprattutto due esclusioni, due spostamenti, due conferme, due ritorni e due novità. La prima esclusione è quella di Tavianì, dal ministero dell'Interno. Tavianì non ha accettato nessuno spostamento e il suo colloquio con la delegazione dc, guidata da Fanfani, è stato duro. Da tempo, Tavianì è in polemica con il segretario politico e con i maggiori notabili della sua corrente, ai quali non ri- sparmia critiche e osservazioni pungenti. Si è a lungo battuto per Moro.

Il successore doveva essere Filamino Picoli, oroteo sotto ch'egli, ma su posizioni diverse, tanto che in ambienti socialisti e dc-sinistra si è subito detto che con questa nnovitka il governo Moro sviva vino sopravvivere a dicra. Le voci sono arrivate a Moro, che ha potuto la giornata di ieri aveva disertato, polemicamente, gli incontri della delegazione dc, e ha i notabili destinati a «ruotare». Stamane, all'ultimo momento, Moro è partito al contrattacco. Si è presentato a Piazza del Gesù, dopo un colloquio con la delegazione, il nome di Piccoli è scomparso dalla lista; al suo posto, è stato definitivamente segnato quello di Luigi Gui, per molti anni ministro della Difesa, e grande amico del presidente incaricato. Il motivo della scelta è duplice: con Gui, morotea, nessuno potrà più dire che la polemica dell'Eliseo Tavianì è spontata a destra (resta però il significato politico dell'esclusione di Tavianì); con Gui, Moro è riuscito a evitare che uno dei ministeri più delicati fosse diretto da Piccoli, che si è sempre opposto al suo tentativo di formare il governo.

L'altra esclusione è quella di Togni dal ministero delle Poste. Togni è un fedelissimo di Fanfani; il segretario della dc perde per la prima volta, dopo oltre 10 anni, il controllo un ministero che per la prima volta controlla il mezzo di diffusione e di informazione più potente e capillare: la Rai-tv. Al posto di Togni, uno dei ministri più anziani e critiati, un volto nuovo: Giulio Orlando, un doroteo che è stato a lungo capo della segreteria di Mariano Rumor. Gli spostamenti sono quelli di Andreotti dalla Difesa al Bilancio, unificato con la Cassa del Mezzogiorno (come aveva chiesto Donat-Cattin, al quale è andata invece l'Industria) e di Nino Gullotti dalle Partecipazioni statali alla Sanità. Non è un mistero per nessuno che si tratta di due «retrocessioni», alle quali sono in molti ad attribuire un significato politico. «*Rimuovere Andreotti dalla Difesa è ansitutto un grave errore politico della dc* — ha dichiarato ieri Enrico Engelgli, sottotitano di ferro — *in secondo luogo il significato che comporta l'opinione pubblica, che aveva positivamente valutato la capacità dimostrata da Andreotti. L'amarezza è mitigata dall'assunzione dell'importante dicastero della Difesa, che è democratico come l'onorevole Forlani.*

Immediate reazioni anche da parte dei psi. Quella di Giolitti è stata concretizzata in la segreteria del partito: «*Talune esclusioni o avvicendamenti si prestano, obbiettivamente, all'interpretazione che si siano volute escludere o sostituire dalle responsabilità di settori molto delicati uomini che avevano assunto posizioni aperte e coraggiose.* L'ex ministro Mancini è sono ra più polemico: «*Ciò che è avvenuto sul piano della Difesa*

Luca Giurato

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

Alla prova

(Dal nostro corrispondente)

Roma, 23 novembre.

Dopo cinquanta giorni abbiamo il governo Moro con due ministri in meno rispetto al precedente governo Rumor, ma in più un vicepresidente. La differenza come numero di uomini è di una unità. Quindi il proposito di una riduzione non si può dire raggiunto. Dei ministri del precedente governo non compaiono nel nuovo Tavianì, Togni, Coppo e Vittorino Colombo; gli altri sono rimasti, ma soltanto due al loro posto.

È allora una osservazione: se quei ministri precedenti avevano bene meritato, tanto da ricoprirmarti, perché li hanno spostati? L'uomo della strada comprende l'utilità di un rinnovamento, meno la opportunità di una rotazione. Per coprire degnamente un posto occorrono capacità ed esperienza. Sappiamo di un ministro che ha chiesto a Moro di lasciarlo dove già era stato otto mesi *«Almeno — ha detto — posto ritorno sabito senza dover perdere tempo per il necessario rodaggio».* Moro lo avrebbe inviato, ma nominato presidente del consiglio può fare come vorrebbe, perché deve tener conto delle preesioni del partito, in specie se è forte solo del suo prestigio personale e non del sostegno di una grossa corrente.

La Costituzione si parla dei partiti all'art. 49 per precisare che attraverso di essi i cittadini concorrono «con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Sarebbe cosa utilissima tra i costituzionalisti e tra coloro che partecipano alla Costituente, per sapere che cosa pensano dell'evoluzione in atto delle istituzioni.

Ancora una osservazione:

Giovanni Trovati

(Continua a pagina 2 in settima colonna)

La tragedia palestinese

Continua la lunga tragedia chiamata Palestina, tra scoppi di ferocia (l'assassinio di Tuvi) e atti di moderazione politico, come la risoluzione araba alle Nazioni Unite, forieri di nuove tempeste. Ma stamattina, potrebbe essere scongiurato dal «leaders» delle due massime potenze, i colloqui nell'estrema punta asiatica del continente Urss. Ma anche questo è incerto.

Secondo Joseph Kraft, che ha visitato Gerusalemme, Israele appare ora vittima del *«complesso di Sansone». Il «colonnist» del New York Times* giudica che *«come il personaggio biblico incapace di usare la sua forza costruttivamente, gli israeliani sono proni a buttar giù l'intero tempio, piuttosto che avviarsi quietamente a una morte lenta che essi vedono in prospezione».* Il pessimismo di Kraft non è certo contraddetto dalle durissime dichiarazioni del ministro israeliano dell'Interno, l'Onu, nel dell'intervista di ieri *a La Stampa* del ministro Yariv. Ma si può domandare a Israele, in lunghi anni di irrinfalisimo militare, non abbia incoraggiato, incoraggiato, incoraggiato l'estremismo dei suoi contenrrari arabi di Palestina: e la risposta può essere, in qualche misura, positiva. Certamente gli israeliani hanno commesso un errore politico, o almeno un errore di calcolo, quando hanno pensato di poterci disinteressa- re della «questione palestinese», affidandosi alla logica del fatto compiuto. Però, ora, è il caso di dire che la questione neppo posta dagli arabi che blocca drammaticamente la via del nuovo tempio: è la questione che impedisce di riaprire la via della guerra.

Secondo Arafat, lo scopo del movimento arabo-palestinee è la creazione di una «grande Palestina», di uno Stato multireligioso in cui ebrei, ebrei e cristiani possano vivere democraticamente insieme. Ma questa tesi, che ha trovato in un certo senso l'avallo di una Onu dominata da una maggioranza emotiva e punitiva, vuol dire la fine dell'identità israeliana, il suicidio della nazione ebraica, approdo tormentatissimo di duemila anni di storia. Vuol dire anche la cancellazione di alcuni atti fondamentali dell'Onu stessa, da quello che nel 1947 autorizzava la nascita di uno Stato arabo e di uno ebraico in Palestina, a quello che nel 1967, dopo la guerra dei sei giorni, sanciva il diritto all'esistenza, entro confini *«sicuri e riconosciuti»*, a tutti gli Stati del Medio Oriente.

Ma, ripetiamolo, è se le parole di Arafat debbano essere prese alla lettera, o se, co-

Aldo Rizzo

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

Ore di tragica tensione sulla pista di Tunisi

Uccisi due passeggeri dell'aereo Nella notte scambio di ostaggi

Gli arabi dopo avere sparato al prigioniero non hanno rinnovato gli ultimatum - Estremi delle trattative, a sera giunge un aereo con terroristi liberati al Cairo - Dodici rilasciati

Tunisi, 23 novembre.

I terroristi palestinesi autori del dirottamento dell'aereo britannico fermo all'aeroporto di Tunisi hanno liberato a tarda sera una dozzina di ostaggi dei 40 che essi tenevano prigionieri a bordo. Fra gli ostaggi liberati sono alcune donne e bambini. La decisione sembra provocata dall'arrivo a Tunisi di un aereo della Egyptair che li ha portati dal Cairo i dirottatori di cui il comando arabo aveva chiesto il rilascio. Stamane un dirigente di banca tunisino, Ahmed Ben Kehl, è stato ucciso dai tre terroristi palestinesi che si erano impossessati ieri di un VC-10 della «British Airways» e che minacciavano di uccidere le altre quaranta persone a bordo se le autorità rifiutavano di scarcerare rilasciato tredici esponenti della guerriglia attualmente detenuti nelle carceri del Cairo. Tra questi vi sono i cinque autori della strage di Fiumicino nel dicembre del scorso.

Nella serata è giunto all'aeroporto di Tunisi un aereo recchio partito dal Cairo a bordo del quale, secondo notizie pervenute dalla capitale egiziana, dovrebbero trovarsi cinque dei 13 dirottatori palestinesi il cui rilascio era stato sollecitato dai dirottatori.

L'arrivo di una parte dei 13 palestinesi detenuti nelle carceri egiziane rappresenterebbe un compromesso rispetto alle iniziali richieste dei dirottatori, compromesso reso possibile dall'intervento personale del presidente Bourghiba.

Secondo alcune fonti del Cairo, i cinque palestinesi giunti a Tunisi questa sera sarebbero i protagonisti della strage del dicembre 1973 all'aeroporto di Fiumicino. Resterebbero invece nella capitale egiziana (ma non più sotto il controllo della polizia) tre dei Cairo, bensì sotto quello dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina ») gli autori dell'attentato del marzo 1973 contro alcuni diplomatici nella sede della ambasciata saudita a Kartum.

In base al piano di volo dell'aereo egiziano che ha portato a Tunisi i cinque palestinesi, l'apparecchio avrebbe compiuta una sosta a Tripoli di circa un'ora. Non è possibile fare ipotesi sul motivo di tale sosta, considerato ogni notizia al riguardo. Secondo alcune fonti, comunque, di emergenza » installato nella torre di controllo dell'aeroporto di Tripoli, è stato contenuto contatto radio con i dirottatori rinchiusi nel «VC 10» e che questi hanno detto che i fedayin si contentino di solo ostaggio di nazionalità persone. Per agevolare la trattativa con terroristi il governo libanese ha chiesto il contatto con l'aereo tramite il suo ambasciatore a Tunisi ed intendo la liberazione dei due terroristi che si trovano nelle carceri di Amsterdam. L'aereo della «Egyptair» si è fermato sulla parte destra della pista antistante l'edificio aeroportuale. Subito si è fatto sotto un nuovo aereo Mercedes nera ed un automezzo della «Tunis Air». Dopo qualche minuto la Mercedes ha raggiunto la torre di controllo dove era fermo un pullman della compagnia di bandiera tunisina.

Successivamente, il pullman è è avvicinato all'aereo egiziano e i passeggeri vi hanno preso posto. Non si è potuto capire, data la distanza, se tra i passeggeri vi fossero i dodici «fedayin» palestinesi liberati. I passeggeri sono stati portati in una parte del terminal riservata alla capitale del Tunisi-Cartagine. Alle 23 hanno ripreso le trattative vere e proprie con i fedayin.

Sull'uccisione di un ostaggio avvenuta stamane, si pensa che i dirottatori abbiano voluto vendicarsi per quello che hanno giudicato un inganno. Secondo alcuni, un aereo speciale egiziano recava a bordo una delegazione dell'Olp anziché tutti i guerriglieri, come i dirottatori avevano creduto in base a precedenti informazioni.

Nel corso delle trattative all'aeroporto c'è stato un colloquio tra l'esponente dell'Olp e i guerriglieri. Al termine, in una breve dichiarazione, il dirigente dell'Olp ha detto che i colpevoli del dirottamento sono *«elementi irresponsabili i quali non rappresentano la lotta per gli interessi della rivoluzione palestinese, in particolare contro l'Olp».* Ma tutta di persone — ha aggiunto — che sono state condannati a morte dalla rivoluzione palestinese e che sono attualmente in Iraq. *« I responsabili di questa azione* — ha detto ancora il rappresentante palestinese — *non sono in grado di rappresentare Arafat nè l'Organizzazione per la liberazione della Palestina ».*

(Ansa-Ap-Afp)

Continua il terrorismo nero

Altre due bombe esplose a Savona

Savona, 23 novembre.

La spirale del terrorismo continua: ieri sono esplose altre due bombe presso Savona di Varazze; un ordigno ha danneggiato l'autostrada per Torino, tra un Pontinvrea e una galleria. Non vi sono stati vittime.

In quindici giorni sono esplose sette bombe, una donna e sette persone sono rimaste ferite. La città vive nella paura: ha paura di sostare nei cinema, di andare a scuola, gli uomini e i giovani fanno turni di guardia attorno alle fabbriche, alle scuole, agli edifici.

La nostra inviata Lietta Tornabuoni è visuta per un giorno e una notte tra la gente di Savona, tra le donne angosciate e tra i «vecchi» che sono tornati uno Mercedes nera ed un automezzo presenta la risposta popolare ai attentati che sconvolgono la città. Ha pattugliato con loro le strade di notte, ha sostato attorno ai falò, ne ha colto i discorsi preoccupati, ma ha ritenuto sotto quale determinazione di battere il terrorismo vi è in quei uomini che vogliono proteggere il sonno della famiglia, il posto di lavoro, gli uffici pubblici, che difendono la loro dignità, la libertà e la pace. Ecco il reportage.

« Siamo di fronte a una guerra vera e propria, non solo di nervi — dice il sindaco Zanelli — e la gente vuole difendersi in forme democratiche e civili ». Per l'ispettore di polizia « Perità non vi sono dubbi: « Gli attentati hanno matrice politica, di sinistra, anche, tranne nere è l'ipotesi più attendibile ».

(Il servizio di Vittorio Preve a pagina 13).

I 25 ministri

Roma, 23 novembre.

Ecco la lista ufficiale dei nuovi ministri letta dall'on. Moro al Quirinale, dopo il colloquio con il Presidente della Repubblica

Aldo Moro (dc)
Presidente del Consiglio

Ugo La Malfa (pri)
Vice pres. del Consiglio

Francesco Cossiga (dc)
Pubblica amministrazione

Tommaso Morlino (dc)
Rapporti con le Regioni

Mario Pedini (dc)
Ricerca Scientifica

Giovanni Spadolini (pri)
Beni culturali, Spettacolo e Ambiente

Mariano Rumor (dc) Esteri

Luigi Gui (dc) Interno

Orenco Reale (pri)
Grazia e Giustizia

Giulio Andreotti (dc)
Bilancio e Programmazione economica. È incarico di ministro che presiede agli interventi straordinari per il Mezzogiorno

Bruno Visentini (pri)
Finanze

Emilio Colombo (dc) Tesoro

Arnaldo Forlani (dc) Difesa

Franco Maria Malfatti (dc)
Pubblica istruzione

Pietro Bucalossi (pri)
Lavori pubblici

Giovanni Marcora (dc)
Agricoltura e foreste

Mario Martinelli (dc)
Trasporti e Aviaz. civile

Giulio Orlando (dc)
Poste e telecomunicazioni

Carlo Donat-Cattin (dc)
Industria Commercio Artigianato

Mario Toros (dc)
Lavoro e previd. sociale

Ciriaco De Mita (dc)
Commercio estero

Giovanni Gioia (dc)
Marina mercantile

Antonio Bisaglia (dc)
Turismo e spettacolo

Antonino Gullotti (dc)
Sanità

Adolfo Sarti (dc)
Turismo e Sport

Ford e Breznev nel cordiale incontro a Vladivostok
Hanno ripreso il dialogo Usa-Urss

(Dal nostro corrispondente)

Mosca, 23 novembre.

Oltre sei ore di colloqui, ininterrotti a mezzanotte e mezzo ora di Vladivostok (le 15,30 in Italia), hanno consentito a Leonid Breznev e Gerald Ford di compiere sostanziali passi sul tema più controverso e condizionante della distensione tra Usa e Urss, ossia, la limitazione degli arsenali nucleari delle due superpotenze. *« E' stato fatto abbastanza per dare nuovo slancio al negoziato di Ginevra e ora siamo più vicini al nostro obiettivo »* ha detto Henry Kissinger, in una conferenza stampa tenuta alle due del mattino, Tuttavia, lo stesso segretario di Stato ha ammesso i giornalisti a *« non esagerare il significato di questi progressi »*. *« Io — ha spiegato — sto cercando soltanto di dare il senso del movimento »*. Ora, secondo Kissinger, le due parti sono *« nello stesso campo di gioco »*, vale a dire che sono d'accordo sulla direzione generale. L'intesa politica raggiunta da Ford e Breznev richiederà il lungo lavoro di elaborazione tecnica da parte dei negoziatori di Ginevra, affinché possa essere messo a punto un nuovo accordo decennale, che sostituirà quello provvisorio del 1972 e che potrebbe essere firmato nel giugno dell'anno prossimo, quando Breznev si recherà a Washington. Kissinger ha detto *« Certamente* — ha detto ancora Kissinger — *verranno fuori alcune direttive* (per i negoziatori di Ginevra: n.d.r.) *ma qualunque sia l'intesa raggiunta qui, essa dovrà essere definita e precisata in negoziati molto dettagliati ».*

In sostanza, il Vladivostok Ford è riuscito a trovare con Breznev quella intesa che invano dapprima Kissinger e poi Nixon avevano cercato di raggiungere nella scorsa estate, quando le relazioni sovietico-americane erano messe in difficoltà dallo scandalo Watergate, che aveva eroso la credibilità dell'amministrazione americana, annullandone ogni potere negoziale agli occhi del Cremlino.

Riferendosi tacitamente al peso del «Watergate» sui precedenti incontri al vertice di quest'anno, Kissinger ha detto stasera che a luglio, quando Nixon venne a Mosca per la seconda volta, *«per molteplici ragioni le cose non erano a posto per un accordo »*, mentre ora le conversazioni tra Ford e Breznev si svolgono *« in un'atmosfera differente, alla quale contribuisce il fatto che il presidente ha presentato la sua candidatura per il 1976 »* (dando così ai sovietici una garanzia almeno apparente sulla continuità della politica estera americana negli anni futuri e quindi, sulla volontà degli Stati Uniti di rispettare accordi a lungo termine).

Kissinger ha indicato poi il senso dell'intesa elaborata a Vladivostok, spiegando che Ford e Breznev si sono trovati d'accordo sulla necessità di mettere a punto *« una limitazione completa »* degli arsenali nucleari, aggiungendo *« un tetto globale per il numero di sistemi missilistici nucleari, con una riduzione dei missili a testata multipla ».*

La discussione sul tema degli armamenti strategici è stata «approfondita» anche sia che Ford e Breznev (assistiti dai rispettivi consiglieri degli Esteri, dagli ambasciatori a Mosca e Washington e da un gruppo di consiglieri) hanno deciso di rinunciare alla cena di lavoro, prevista dal programma. Il colloquio, iniziatosi nel pomeriggio, si è protto in tre riprese. Dopo il primo «round», Ford e Kissinger hanno deciso di schiarirsi le idee, passeggiando lungo quella che le cronache giunte da Vladivostok definiscono «una punsente aria notturna ».

Ford era arrivato a Vladivostok, a bordo del «Boeing» presidenziale proveniente da Tokyo, verso le 14 locali (le 5 del mattino in Italia). La prima dichiarazione ha tre commesso qualche ora dopo, in cronaca registrata, ha immaldi del primo incontro tra il nuovo Presidente americano e il segretario generale del pcus sulla pista dell'aeroporto, delimitata da alti mucchi di neve.

L'incontro è stato molto cordiale e, a riscaldare l'atmosfera, ha contribuito probabilmente l'assoluta mancanza di formalità protocollari (non vi erano pochetti ufficiali, non vi erano ceremonie di gli inni nazionali). Breznev ha rotto il ghiaccio, rimproverando scherzosamente Ford che era sceso dall'aereo a te- sta scoperta, per la sua imprudenza. E Ford si è subito fatto passare da un aiutante una maestosa *shapka*, il cappacco russo, donatagli dallo ambasciatore sovietico a Washington prima della sua partenza per questo rapido giro in Estremo Oriente.

Dall'aeroporto, Breznev e Ford hanno raggiunto la località dove si svolgono i colloqui — che consiste di sposo denominato «Okeanski» Sanatorium», sulla baia dell'Amur, a non più di 90 chilometri dal confine russo-cinese. Ford e Breznev hanno speciale composto di terzo raggiungere costruite nella Germania Orientale, ciascuno lungo durato due ore (la velocità di crociera dei treni russi è di 50 chilometri l'ora). Il due statisti hanno abbordato il tema della limitazione degli armamenti strategici. All'arrivo, Ford ha chiesto di poter fare una nuova passeggiata, in una piscina riscaldata *(« ci si prepara ad entrare in mati americani di tutti gli stili per Vladivostok »*, ha detto il suo portavoce). Prima di riprendere le conversazioni, lo statista americano ha chiesto a «una punzente aria notturna ».

Ford era arrivato a Vladivostok, a bordo del «Boeing» presidenziale proveniente da Tokyo, verso le 14 locali (le 5 del mattino in Italia). La prima dichiarazione ha tre commesso qualche ora dopo, in cronaca registrata, le immaldi del primo incontro tra il nuovo Presidente americano e il segretario generale del pcus sulla pista dell'aeroporto, delimitata da alti mucchi di neve.

collogui riprenderanno domattina alle 10 (l'una, in Italia) e i temi di fondo dovrebbero essere il Medio Oriente e altre questioni bilaterali, compreso il commercio. La complessità della discussione sulla limitazione degli armamenti strategici ha provocato un certo ritardo nel programma « Kissinger ha detto ai giornalisti che non è escluso un ritardo di *« alcune ore »* nella partenza di Ford, prevista in un primo tempo per le primissime ore del pomeriggio.

Paolo Garimberti

A pagina 3

Savona Vivere con le bombe
La città di fronte al terrorismo nero.
Di Lietta Tornabuoni

A pagina 9

Genova ha fiducia
Com'è la crisi del triangolo industriale.
Di Ennio Caretto.

A pagina 10

Un Mantegna all'asta a Verona
Di Marziano Bernardi e Stefano Reggiani

Frutto d'un dosaggio minuzioso ed estenuante

Moro

Nella de si sono attenuti a un severo rispetto delle forze interne, anche a scapito della competenza - Rigida divisione secondo le zone geografiche

Roma, 23 novembre.

Nella galleria del governo Moro, allestita con scelte così travagliate che persino *Il Popolo* ha dovuto definirle «spiritualmente», molti ritratti hanno cambiato di posto, altri sono tornati alla luce dopo lunghe assenze, altri ancora fanno la loro apparizione per la prima volta. Sebbene gli elementi di novità non manchino, l'impianto del panorama generale non fornisce molte sorprese, il dosaggio è minuzioso, gli esperimenti sono rari. E mancata, ad esempio, quella nuova politica essere l'innovazione più vistosa, cioè la presenza di tecnici, anche al di fuori del Parlamento. Ed è mancato un rigido criterio di competenza, rispettato solo in parte e talvolta palesemente violato. Un governo «di mezzitiri», insomma fra il 1° cambio generazionale e conferma dell'esperienza.

Ventitré ministri, due in meno del governo precedente, con una riduzione appena visibile, e che lascia prevedere la conferma fatta di sottosegretari. Oltre ai quattro repubblicani che affiancano La Malfa, la «correntoiglia» democristiana è rappresentata con un severo rispetto delle forze interne: i dorotei sono sei, quattro i fanfaniani, tre i lassiani, due i forlani (oltre il loro *leader* esponimo, che guida il governo), due fornaniani, e due del gruppo — se si può anche chiamare — Andreotti-Colombo. Quest'ultimo, è anzi il gruppo più omogeneo, perché è rappresentato nel governo proprio da Andreotti e da Colombo in persona, mentre concessioni ai fogotenenti.

Rigida e certo non casuale è la divisione per zone geografiche: undici ministri appartengono al Centro-Sud, dodici al Centro-Nord, ma i due *leaders* hanno quota, entrambe meridionali (il barese Moro e il siciliano La Malfa) sposano a favore del Mezzogiorno la composizione governativa. Divisi per professioni, i ministri hanno pendere la bilancia nettamente a favore dei laureati in legge, che sono undici; quattro dovrebbero essere definiti solo politici professionisti, altri quattro sono professori o giornalisti, e la lista è completata da un sindacalista, un bancario e un medico chirurgo. Oltre a Moro, ci sono altri tre ex presidenti del Consiglio, mentre Rumor e Forlani sono anche ex segretari del loro partito (come Moro stesso) e Reale è un ex segretario repubblicano. La Malfa è il solo segretario di partito che sieda anche nel governo, essendo assente l'altro *partner* del bicolore, Craxi.

Senza entrare in valutazioni politiche, l'assenza più evidente in un un certo senso mattesa fino a due giorni fa, è quella dell'ex ministro dell'Interno Taviani. Più scontata, invece, l'assenza di Flaminio Piccoli, segretario della democrazia cristiana, e di Giulio Andreotti dalla Difesa al Bilancio, come anche quella di Gullotti dalle Partecipazioni statali alla Sanità: autentici salti di competenza. Il governo Moro segna anche il ritorno di Forlani, assente da lungo tempo. Dell'antico «accoppiato» di Colombo, Forlani sembra di nuovo in rialzo, mentre De Mita ha perduto il ministero dell'Industria ed è approdato al Commercio con l'estero. Solo Colombo e Malfatti non dovranno trasloccare, resteranno dov'erano fino a ieri, rispettivamente al Tesoro e all'Istruzione: ai primo, si riconosce un'esperienza internazionale difficilmente sostituibile, il secondo sta varando i decreti delegati per la scuola che portano il suo nome.

I ministri debuttanti sono otto. Sei democristiani: Cossiga, Morlino, Pedini, Marcora, Orlando e Sarti, e due repubblicani, Visentin e Spadolini. L'ingresso di Cossiga, 46 anni, non ha tolto il primato di ministro più giovane a Bisaglia, quarantacinquenne. Sotto i cinquant'anni sono anche Morlino, Spadolini, Forlani, Visentin, Orlando, De Mita, Gioia e Sarti. Il più anziano è il repubblicano Reale, 72 anni, che ha ottenuto il recedi della competenza: è stato sempre e soltanto ministro di Grazia e Giustizia. La «cosidetta sterra generazione dei sessantenni» rimane fortemente rappresentata, e anzi rafforzata. Il gruppo Andreotti-Colombo ha ottenuto la sua politica economica, e formerà con Forlani la nuova «troika». I dorotei s'impadroniscono per la prima volta dopo una lunga esperienza fanfaniana del ministero delle Poste.

Nostra intervista con il leader liberale

Malagodi: più va male ma presto si riprenderà

Roma, 23 novembre.

Il più di «sofferenza acuta» in ingresso? Rivolgiamo la domanda all'onorevole Giovanni Malagodi, *leader* incontrastato dei liberali italiani, col rispetto di democraticità verso un partito che si batte per una concezione per la libertà. All'esterno lo apprezzano al punto che nell'ottobre scorso, mentre si stava per la postale. Più agevole il debutto di Spadolini, che si muoverà all'interno: è una materia culturale che gli è familiare. Gli altri eccellenti sono il costituzionalista Cossiga, basista; il moroteo Morlino, il dorotee Pedini (di cui è nota la passione africana), il basista Marcora e il dorotee Sarti.

Fra Rumor e Moro avviene un cambio di pianto, e la prestigiosa poltrona della Farnesina passa alla presidente del Consiglio. Importante, per il suo significato politico, è anche l'arrivo di Gui al Viminale. I due forzanovisti del governo, Donat-Cattin e Toros, si spartiscono due poltrone dirimpettaie, l'Industria e il Lavoro, come dire i segni che guidano la politica del governo verso le forze economiche sociali nel mondo del lavoro. Andreotti infine assume la sua più ricco carriere di ministeri ricoperti, in una carriera politica ormai lunghissima.

Andrea Barbato

Un congegno sta per essere legge a Torino

Il bilancio dopo un anno sul "processo del lavoro,,

Sta per scadere un anno dall'entrata in vigore della legge sul processo del lavoro. L'anno passato, proprio in queste settimane, era esplosa una vivace attenzione della stampa, quale non si era avuta nel corso dell'elaborazione della discussione della legge e dovuta in parte allo stato di angoscia che si era creato negli ambienti giudiziari e industriali. La domanda recente, sovente prospettata in serie catastrofi, era se e come l'amministrazione della giustizia sarebbe riuscita a tradurre in realtà l'innovazione legislativa. Ma era una domanda che prevediva una reazione di rigetto contro la legge, particolarmente forte nei corpi professionali e negli ambienti industriali, grandi imprese incluse. Il tempo trascorso, se non ha dato ragione agli ottimisti, ha dimostrato la fatuità del pessimismo. Ma ciò non significa, in ultima analisi la legge ha nel complesso operato, perché ha trovato una buona disponibilità in nuclei, forse più numerosi di quanto, degli operatori della giustizia.

Una folta rappresentanza di questi ultimi è convenuta in questi giorni a Torino ad un convegno, organizzato congiuntamente da Magistratura Democratica e dalla Federazione Unitaria Sindacale, dove è stato svolto un quadro ampio e articolato della situazione nelle varie sedi giudiziarie. In base a tale quadro, tra le poste attive del bilancio possiamo indicare la quasi generale affermazione del metodo della trattazione orale: l'obiettivo del legislatore, di snellire il processo civile sulla forma del dibattimento penale è stato in gran parte raggiunto. Il ricorso a un'innovazione a dir poco radicale rispetto alla tradizionale impostazione del processo civile; un'innovazione che risponde ad un'esigenza di partecipazione democratica, perché la giustizia viene sottratta agli «arcana» medievali degli atti scritti (una procedura che «costringeva, si è detto efficacemente, «a lavorare come ciechi», e giudici e avvocati vengono responsabilizzati direttamente. Ma era una decisione, che, quali, infine, la vicenda processuale diventa «comprensibile».

Lo svolgimento del processo deriva da questo nuovo stile di trattazione, ma qui si hanno meno rassicuranti: la previsione del legislatore era di 60 giorni, i tempi reali vanno invece sino ad oltre 6 mesi. La sinossi appare addirittura drammatiche nel Mezzogiorno, soprattutto in Campania.

Il convegno ha fornito importanti chiarimenti anche per aspetti non strettamente processuali. In esso è stato infatti riaffermato il principio che il problema del rapporto tra giustizia e sindacato. L'entrata in vigore della legge dovrà dare una scossa benefica agli uffici «vecchi», al pertanto, niente anche in questo: i non pochi interessi professionali che si erano aggregati sulle cause del lavoratori. Ma, come spesso avviene, accorto nell'analisi, il sindacato lo è meno nella realizzazione organizzativa. E si è pertanto l'impressione che i giudici, che con entusiasmo e sovente con spirito di solidarietà sono stati in prima linea nell'applicazione della legge, si siano sentiti lasciati un po' soli. La verità è che una politica giudiziale del sindacato è facile da definire, difficile da realizzare. Le vertenze di lavoro, quando si pongono in questa sede, sono ancora troppo spesso pilotate dagli avvocati, troppo poco soggette al controllo diretto dei lavoratori interessati.

E preme infine di rilevare un altro aspetto, sul quale si è già da tempo adombrata una coltre polemica. Si è sentito che in non poche sedi l'appello ha segnato un rovesciamento di tendenza rispetto alla giurisprudenza precedente del pretore. Sarebbe un esito oltremodo grave per gli utenti della giustizia, in quali non interessa certo che la sentenza di primo grado sia soltanto un atto di sfida, destinato ad essere rovesciato in appello. Da questa constatazione nasce l'esigenza di riflettere sull'elaborazione di una giurisprudenza progressista in linea con la legge innovatore che ha pervaso l'ordinamento del lavoro, ma che sia in qualche modo «possibile», non avventristica. Su questo, la discussione è più aperta, e può dare buoni frutti: a meno che, come purtroppo è avvenuto (vedi il caso del «pretore» del Lavoro milanese) non si ritenga di chiudere sostituendo al dibattito critico l'avocazione nella sede disciplinare.

Gino Giugni

VOI E NOI

I vecchi guai che tornano

Tra vecchie carte ammuffite mi sono imbattuto in un cassetto, trovo un frammento di archeologia parlamentare: il resoconto della «*seduta di giovedì 19 settembre 1946*» nella quale, dopo il referendum, il giorno prima il liberale Corbino si era dimesso da ministro del Tesoro perché non andava d'accordo col ministro delle Finanze, il comunista Scoccimarro, e perché il dibattito riguardava la politica economica del governo.

Parlò per primo Luigi Carmagnola, già segretario della camera del lavoro di Torino. Socialista onesto e schietto, di De Gasperi, presidente del Consiglio, egli lamentò la tendenza constante «*rinviare i problemi quando incontrano ostacoli*», sicché i programmi del governo restavano sempre lettera morta, provocando delusioni.

A proposito della forte inflazione l'on. Carmagnola disse: «*Vi sono certi indebitati con le banche e che tentano con l'inflazione di salvare i patrimoni nascosti e che non vogliono rimettere in circolazione*».

Insieme altro problema urgente quello ospedaliero. «*Basti pensare che a Torino da circa 5000 letti, che avevamo prima della guerra, ci siamo ridotti a 2000. Quasi nessuno vuole fornire gli ospedali perché sono insolventi. Le rette hanno raggiunto cifre vertiginose, ma il pagamento rimane sempre scoperto, perché tanto gli ammalati, quanto gli enti che ne sono preposti alla assistenza dei poveri, non possono pagare*».

Dopo un accenno ad altre riforme urgenti, proposte e mai attuate, l'on. Carmagnola parlò della tregua nelle lotte sindacali voluta dagli imprenditori. La pace sociale era un obiettivo auspicabile, anzitutto per il dirigente sindacalista: però si poteva ottenerla solo «*contenendo il costo della vita in limiti sopportabili per le classi lavoratrici*». Altrimenti, «*potremo firmare tutte le tregue che vorremo, ma il bisogno si ripresenterà inflibbimente e si dovrà per forza migliorare le condizioni dei lavoratori*».

Prese poi la parola Giuseppe Pella, sottosegretario alle Finanze, democristiano e di scoppio del liberista Einaudi. Disse: «*Il problema dei prezzi salgono devono crescere anche i salari. Ma ricordiamoci che i prezzi salgono con l'ascensore, mentre i salari salgono lentamente per le scale*». In merito alla possibilità di calmierare i prezzi, l'on. Pella menzionò l'editto di Diocleziano e chiò quel che avvenne nell'anno 301 dopo Cristo, secondo Lattanzio: «*Le merci vennero nascoste, la carestia rincrudì grandemente e infine, dopo aver causato la morte di molta gente, la legge si dovette abrogare per la necessità stessa delle cose*».

Per ultimo parlò F. S. Nitti, già presidente del Consiglio prima del fascismo. Disse: «*A Lui non è mancato niente. Le ragioni della discussa quali sono? Prima di tutto l'imprevedibile fattore della fiducia. Credito viene da credere; molti non credono alla stabilità della lira e alla stabilità del governo o a tutte e due le cose, e troppi non credono nel mantenimento dell'ordine (...). Fra tutte le sventure che possono, in un'ora difficile, colpire un popolo, la peggiore è la caduta della moneta. Non vi è flagello pari, perché da questo fenomeno vengono sovvertite le fratture di tutto il sistema economico*».

Parlando del problema pubblico come presupposto di quello economico, Nitti disse: «*Bisogna disarmare il Paese. Togliere le armi, ma anche disarmare gli spiriti. Vi sono troppi armati e da ogni parte spiriti di violenza, proprio ora, mentre gli italiani hanno più bisogno di unione, nella comune sofferenza e di fronte ai gravissimi pericoli che ci minacciano*».

Leggo quei discorsi di 25 anni fa, e mi pare di sognare. Da allora il mondo ha avuto grandi rivolgimenti, ma i problemi capitali dell'Italia sono rimasti essenzialmente gli stessi, sempre irrisolti. Ma c'è di peggio rispetto a 25 anni fa: allora le questioni venivano discusse con un linguaggio accessibile a tutti, mentre adesso so no cavillosamente dibattute in ristretti circoli di specialisti, i quali si direbbe facciano di tutto per tenersi fuori dalla comprensione della gente comune.

Nicola Adelfi

spesso nel massimalismo «generico».

Circolano voci di possibile scissione della sinistra liberali, guidate rispettivamente da Altissimo - Zanone e da Bonea. *Si è autorevoli, nonostante queste voci, alle quali non attribuisco consistenza. Constato che i nostri amici collaborano all'azione del partito esistente, un'utile funzione dialettica*».

Il scaso Sogno ha trovato alcune solidarietà nel pli: ciò crea altre difficoltà interne? Malagodi: *«Il «caso Sogno» è molto complesso, al «caso ideologico - politico vanno parallele le sue avventure procedinduiarie. Più che solidarietà politica, Sogno ha trovato certe solidarietà sentimentali. Sulla lesi di Sogno sovente qui in crisi italiane è tale che può risolversi solo con "mezzi straordinari"; in molto non esiste in pli l'accordo di nessuno».*

La prevista astensione liberale sul governo Moro è un avvicinamento ai socialisti, una tacita approvazione del programma economico del governo? *«Il nostro atteggiamento orientato all'astensione, ma subordinato esplicitamente al programma del governo». Moro esporrà in Parlamento, è autorevole, non è detto» nè di particolare avversione per il psi, nè da particolare affezione per il psdi o per altri. E' dettato soltanto dal consapevolezza che la crisi è estremamente grave, con grossi pericoli politici ed economici, sociali e anche per l'effettività del nostro schieramento internazionale».*

«Stamo consci, conclude Malagodi, *dello sforzo dei partiti governatisti per dare al Paese maggior fiducia che è, prima di tutto, fiducia in una scelta politica di fondo democratica, di fronte alle contraddizioni e interferenze degli ultimi dieci anni, e specie degli ultimi anni e mesi. In una situazione nuova, nuova rimarrà no le nostre tesi e le nostre critiche. Crediamo di dare lo ro la massima efficacia nella circostanza di fatto».*

Lamberto Furno

Governo fatto

(Segue dalla 1ª pagina)

struttura del governo è certa nuova rispetto ieri.

Le conferme che, nel corso della «crisi più lunga», non sono state mai messe in discussione, sono quelle di Emilio Colombo al Tesoro e di Mario Malfatti all'Istruzione. Col l'inflazione e con i decreti delegati, ai due ministri non mancherà il lavoro. I ritorni, che hanno provocato il distacco di Andreotti e di Colombo in persona, sono concessioni ai fogotenenti.

Ridda e certo non casuale è la divisione per zone geografiche: undici ministri appartengono al Centro-Sud, dodici al Centro-Nord, ma i due *leaders* hanno quota, entrambe meridionali (il barese Moro e il siciliano La Malfa) sposano a favore del Mezzogiorno la composizione governativa. Divisi per professioni, i ministri hanno pendere la bilancia nettamente a favore dei laureati in legge, che sono undici; quattro dovrebbero essere definiti solo politici professionisti, altri quattro sono professori o giornalisti, e la lista è completata da un sindacalista, un bancario e un medico chirurgo. Oltre a Moro, ci sono altri tre ex presidenti del Consiglio, mentre Rumor e Forlani sono anche ex segretari del loro partito (come Moro stesso) e Reale è un ex segretario repubblicano. La Malfa è il solo segretario di partito che sieda anche nel governo, essendo assente l'altro *partner* del bicolore, Craxi.

Senza entrare in valutazioni politiche, l'assenza più evidente in un un certo senso mattesa fino a due giorni fa, è quella dell'ex ministro dell'Interno Taviani. Più scontata, invece, l'assenza di Flaminio Piccoli, segretario della democrazia cristiana, e di Giulio Andreotti dalla Difesa al Bilancio, come anche quella di Gullotti dalle Partecipazioni statali alla Sanità: autentici salti di competenza. Il governo Moro segna anche il ritorno di Forlani, assente da lungo tempo. Dell'antico «accoppiato» di Colombo, Forlani sembra di nuovo in rialzo, mentre De Mita ha perduto il ministero dell'Industria ed è approdato al Commercio con l'estero. Solo Colombo e Malfatti non dovranno trasloccare, resteranno dov'erano fino a ieri, rispettivamente al Tesoro e all'Istruzione: ai primo, si riconosce un'esperienza internazionale difficilmente sostituibile, il secondo sta varando i decreti delegati per la scuola che portano il suo nome.

I ministri debuttanti sono otto. Sei democristiani: Cossiga, Morlino, Pedini, Marcora, Orlando e Sarti, e due repubblicani, Visentin e Spadolini. L'ingresso di Cossiga, 46 anni, non ha tolto il primato di ministro più giovane a Bisaglia, quarantacinquenne. Sotto i cinquant'anni sono anche Morlino, Spadolini, Forlani, Visentin, Orlando, De Mita, Gioia e Sarti. Il più anziano è il repubblicano Reale, 72 anni, che ha ottenuto il recedi della competenza: è stato sempre e soltanto ministro di Grazia e Giustizia. La «cosidetta sterra generazione dei sessantenni» rimane fortemente rappresentata, e anzi rafforzata. Il gruppo Andreotti-Colombo ha ottenuto la sua politica economica, e formerà con Forlani la nuova «troika». I dorotei s'impadroniscono per la prima volta dopo una lunga esperienza fanfaniana del ministero delle Poste.

Alla prova

(Segue dalla 1ª pagina)

nell'ultimo governo Rumor quattro ministri in particolare avevano assunto un rilievo determinata impronta politico-economica: Interni, Tesoro, Pubblica Istruzione, Difesa. Colombo e Malfatti bene hanno operato ed è giusto che conservino il loro ricastero. Ma perché cambiare Taviani e Andreotti? Taviani non ha accettato la rotazione ed ha preferito andarsene. Andreotti ha accettato la rotazione, forse perché alla Difesa è andato Forlani, amico e compagno della passata battaglia centrista, e non ha voluto farsi uno sgarbo.

La soluzione della crisi è stata laboriosa, raggiungendo il drammatiche, prima per determinare il quadro politico, poi per assegnare gli uomini ai ministeri. Ora il governo c'è e lo attendiamo alla prova dei fatti.

Nel corso di queste lunghe, drammatiche trattative siamo stati criticati dall'organo ufficiale della democrazia cristiana. La prima volta perché avevamo scritto che «*la crisi è scaturita da un partito che non sa comporre le rivalità interne e trascina da mesi oltre un mese senza crisi di governo*». La seconda volta (la critica uscirà domani sul *Popolo*, ma noi la siamo l'hanno anticipata ogni) perché avevamo affermato che non era Moro a scegliere, quanto il partito ad imporgliele le scelte, in violazione dell'art. 92 della Costituzione.

Se nella democrazia cristiana non c'è nessun dissidio (come qualcuno ha dichiarato: e durante la crisi, sono stati proprio i leaders delle correnti si sono comportati in perfetta armonia, se Moro ha potuto, da solo, scegliere una scelletta gli uomini che preferiva (compagni quei due esperti, non parlamentari, che erano nei suoi propositi, ma che hanno preferito andarsene cercato nella lista dei ministri), allora è meritiamo il rimprovero di chiamare i partiti «strutturali».

Giovanni Trovati

sono usciti il primo e il nono volume

Insieme alla Storia del Mondo Moderno, già pubblicata da Garzanti, e alla Storia del Medioevo, la Storia del Mondo Antico fa parte di una sintesi storica universale che è stata promossa dall'Università di Cambridge. Studiosi ben noti in tutto il mondo hanno contribuito all'impresa. La struttura dell'opera è per vasti capitoli; i protagonisti dell'investigazione archeologica e della ricerca storica vi sviluppano la trattazione delle epoche che conoscono meglio; il loro lavoro, benché coordinato in un'impresa collettiva, mantiene intatta la propria autonomia, e ogni saggio può essere letto per se stesso, come esposizione organica e autosufficiente di un tema o di un problema. La Storia del Mondo Antico collega così, di saggio in saggio, e come per continue riprese del discorso, i presupposti economici, climatici e ambientali, le strutture sociali, l'organizzazione e l'ideologia delle masse, le innovazioni tecniche, le speculazioni filosofico-scientifiche, il contrapporsi e l'ibridarsi delle religioni; inoltre rivalua energicamente, nei confronti dei centri di civiltà greci e latini, il ruolo svolto dal mondo e dalla cultura orientali.

9 volumi, formato 17,5x24,5, rilegati in tela con sovracoperte a colori, 9000 pagine, 2000 illustrazioni in nero, 144 tavole a colori fuori testo.

La tragedia

(Segue dalla 1ª pagina)

me vogliono ufficiosamente alcuni governi arabi moderati e una parte degli ambienti politici europei, ma non vogliono, ad esempio, la Cina, che ha ancora un piede sulla Palestina, e non vogliono, ad esempio, la Francia, che ha praticamente riconosciuto il diritto all'esistenza dello Stato d'Israele. Infine si può considerare eccessivo, dato i rapporti di forza, il timore israeliano che un piccolo Stato arabo-palestinese in Cisgiordania (l'obiettivo minimo, e il solo realistico, di Arafat) possa rappresentare una minaccia militare.

E tuttavia sarebbe assurdo negare alle parole, specie se incluse in risoluzioni dell'Onu, ogni valore apparente, fidarsi solo d'incerte intenzioni. Se l'atteggiamento d'Arafat è sincero, gli osservatori hanno diritto a un cenno: essi non possono sentirsi rassicurati solo per il fatto che la liquidazione del loro Stato è rimandata a quando le circostanze lo consentiranno. Oltretutto ci sono falchi e colombe anche a Gerusalemme, e Arafat dovrebbe sapere che il suo successo limo verbale, quali che siano le sue intenzioni di fondo, incoraggia i primi, in una maniera che potrebbe rivelarsi decisiva.

Se comunque una garanzia formale non dato che non vogliono darla, per i soliti motivi latini imo questo è un fatto importante, e solo tanto o è un ritorno al rifiuto globale del '47?), i governi arabi responsabili, dovrebbero almeno dare la superpotenze, e cioè, a parte gli Stati Uniti, l'Urss. Un modo costruttivo di affrontare la crisi del Medio Oriente, tra Ford e Breznev, sarebbe quello d'attendersi su un quadro internazionale, e soltanto esplicito e incontrovertibile, di difesa dell'esistenza d'Israele. Ma sulle intenzioni vere dell'Urss, a conti fatti, non si sa più di quanto si sappia su quelle di Arafat. Si attendono lumi da Vladivostok, se ne verranno.

Aldo Rizzo

Garzanti
annuncia la pubblicazione della
Storia del Mondo Antico
della Cambridge University Press

Per maggiori informazioni compilare, ritagliare e spedire a:
Aldo Garzanti editore s.p.a. - Via Senato 25 - 20121 Milano
Desidero ricevere gratis e senza impegno il volumetto saggio della Storia del Mondo Antico.
nome e cognome
via n.
città c.a.p.
provincia ST